

L'edificio cui è dedicato questo breve saggio non ha grandi qualità architettoniche, ma il luogo in cui è ubicato - un'area fra le vie Chiatamone e Partenope - ci induce, pur con tutta l'attenzione per la vera e propria fabbrica, ad occuparci principalmente del suo contesto storico-urbanistico.

Iniziamo col rapporto fra il nostro sito e il mare. In un ispirato articolo del 1900, intitolato appunto *Il Mare*, Matilde Serao decanta il litorale napoletano suddiviso in tre tratti: il mare del Carmine, quello di S. Lucia e quello di Posillipo; ma dopo aver descritto in termini gai e festosi il secondo, scrive: «Eppure, a breve distanza, tutto cangia d'aspetto. Dalla strada larga e deserta si vede il mare del Chiatamone [...]. Quel piano d'acqua è desolato, è grigio. Nulla vi è d'azzurro e la medesima serenità ha qualche cosa di solitario che rattrista. Le onde si frangono contro il muraglione di piperno con un rumore sordo e cupo; lontano, gli alcioni bianchi ne lambiscono le creste spumanti. A sinistra s'eleva sulla roccia il castello aspro, ad angoli scabrosi, a finestrelle ferrate; il castello spaventoso dove tanti hanno sofferto ed hanno pianto; il castello che cela il Vesuvio. Contro le sue basi di scoglio le onde s'irritano, si slanciano piene di collera e ricadono bianche e livide di rabbia impotente. Quando le nuvole s'addensano sul cielo e il vento tormentoso sibila fra i platani della *villetta*, allora la desolazione è completa, è profonda [...]. È il mare del Nord, con la sua mestizia, la sua vastità deserta, i suoi scogli lacerati, il metro piangente dell'onda; è il Nord coi suoi fantasmi, con le sue nebulosità. È il mare che Dio - come dice la vecchia leggenda - ha fatto per i malinconici, per gli ammalati, per i nostalgici, per gli innamorati dell'infinito» [M.Serao, *Il Mare*, in AA.VV., *Napoli d'oggi*, Luigi Pierro Editore, ivi 1900, p. 14].

La villetta cui accenna il brano citato, che acquisterà col tempo vari nomi, è il nucleo centrale di quella che sarà la futura Facoltà di Economia e Commercio. L'accento particolarmente cupo di questo tratto di costa - altri autori lo definiranno al contrario «luogo di delizie» - è motivato in gran parte dall'orografia. Già il suo nome risuona un po' sinistro: «Chiatamone è l'adattamento italiano, attraverso successive variazioni fonetiche, della voce greca *platamón*, che indica una roccia marina scavata da grotte: e tale fu l'aspetto, per secoli, dell'attuale strada. Le quali grotte furono per lungo tempo teatro di misteriosi e licenziosi riti - sui quali pudicamente sorvoliamo -, finché non vennero spietatamente distrutte dal benemerito viceré don Pedro de Toledo. S'intende che gli antichi scrittori non mancarono di lasciar briglia sciolta alla loro fantasia etimologica, anche in questo caso appa-

rentemente pacifica. E così taluni tradussero *platomón* in “piacevole ritrovo”. Altri ritennero che *Platamone* derivasse dai platani, che un tempo sarebbero stati ivi piantati. Il Summonte, poi, assicura che il nome provenisse dai “giardini et luoghi di delitie”, ivi posseduti da Battista Platamone, segretario di re Alfonso d'Aragona. Spiegazione che si potrebbe accettare, se il nome non preesistesse, e di molto, al tempo aragonese. La plebe, poi, ha creato le sue varianti. E così *Piatamone*, che si trova in parecchi documenti. E così *Sciatamone*, forma che trovasi, fra l'altro, in una veduta del Petriani (sec. XVIII), e a proposito della quale va ricordata una stupenda osservazione del Parriani: “A ragione si può dire dal volgo *Sciatamone*, dal fiato, che i Napoletani chiamano *sciato*, perché spesso muove l'affetto a respirare”! Sembrando appunto troppo plebea la forma *Sciatamone*, taluni vollero nobilitarla (caso analogo a *Mangiocavallo* per *Magnocavallo*) e la ridussero a *Fiatamone*. In un documento del 1728 del Tribunale della fortificazione, nell'Archivio Municipale di Napoli, si legge di “riparazioni di fabbriche e casse ad mare nel *Fiatamone*, e proprio nel luogo detto dell'acqua ferrata”. E *Fiatamone* leggo ai piedi di una stampa francese del principio dell'800». [G. Doria, *Le strade di Napoli*, Riccardo Ricciardi Editore, ivi 1971, pp. 119-120 ].

Del sito suddetto Celano scrive nel 1692, data della sua celebre Guida: «usciti da questo castello [dell'Ovo] nella sinistra vedesi l'antico e così rinominato luogo dai Greci detto Platamion, che è lo stesso che dire giocondo ricetto, ora corrottamente dal volgo chiamasi Chiatamone. Quivi erano le grotte Platamoniche, che di estate servivano di delizie ai Napolitani che v'andavano a bagnarsi e a ricrearsi; e sino ai nostri tempi dopo essersi fatta la muraglia nei scogli che vi stavan di sotto vi correvan quantità grande dei popolani a ricrearsi nei giorni festivi con allegri pranzi, e chiamato veniva il Posilipo dei pezzenti» [C. Celano, *Notizie del bello dell'antico e del curioso della città di Napoli*, con note di G.B. Chiarini, ed. 1870, vol. IV, p. 510]. Oltre che luogo di delizie, molte delle quali, come s'è detto, «licenziose», le grotte del Chiatamone interessano per la loro orografia, per le più antiche destinazioni d'uso, per gli edifici ad esse collegati. Orograficamente il Chiatamone era formato da una teoria di grotte ai piedi del colle Echia e da un lido marino lungo il quale fu aperta l'omonima strada. Assai prima di quest'ultima, varie fonti parlano di grotte dedicate al culto di Serapide e di Mithra, altre più certe di cenobiti medievali, «nè mancò poi la leggenda. Fu scritto che, chiuse le grotte, vi si trovarono cose di gran pregio, di cui arricchironsi coloro che colà avevano edificati palazzi. Altri dissero che Niccolò Pesce disceso nelle misteriose caverne del castello del-

l'Ovo, vi avesse raccolte coppe d'oro e pietre preziose» [A. Colombo, *Il Chiatamone*, in «Napoli nobilissima», vol. II, f. II, p. 32]. L'autore appena citato ricorda che «oltre le cennate grotte, altre vene erano, scavate in vario tempo sotto il monte Echia, per estrarne, come è da credere, la pietra tufo, qui in Napoli adoperata nelle fabbriche, e delle quali alcune restano tuttora». [Ivi, p. 21].

Accantonando sia l'etimologia sia i leggendari miti e riti, iniziamo a considerare gli aspetti storico-urbanistici del Chiatamone, partendo dalla chiesa di S. Maria a Cappella Vecchia. È ancora Doria a fornirci una sintetica storia di questo antico edificio religioso. «Luogo illustre e ricordo importante della primitiva storia monastica napoletana. Presso le grotte del Chiatamone, nel più alto medioevo, una edicola alla Vergine venne a sostituire, e a purificare, quelli che erano stati il tempio di Serapide e l'antro dedicato al culto del dio Mitra. Nel VI secolo, la cappelluccia era diventato romitorio ed aveva i nomi di Gazarense, Grattarense o *Crateras*. Tra il secolo X e l'XI vi fu aggregato il monastero dei SS. Anastasio e Basilio, alla fine del secolo XIII ai basiliani si sostituirono i benedettini, scalzati a loro volta dagli olivetani prima, e poi dai canonici regolari detti *Scopetini*, perché procedenti da S. Maria di Scopeto sul Reno. Verso la metà del '400 fu elevato a commenda, essendone abati commendatari, fra altri, il card. Cervini (poi Marcello II), l'arcivescovo di Napoli Francesco Buoncompagni, il famoso giureconsulto card. G. B. de Luca e, in ultimo, strano contrasto con tanti luminari, quel mons. Perrelli, di cui ancor dura saldissima la fama, non per animo o ingegno, ma per insigne stolidità». [G. Doria, *op .cit.*, pp. 412-413].

La presenza della chiesa e del convento di S. Maria a Cappella Vecchia e l'esigenza di collegarla col Castel dell'Ovo e S. Lucia sono all'origine dell'apertura della strada poi denominata via Chiatamone.

Questa pare che fosse preceduta da un'altra la quale si svolgeva a mezza costa della collina come attesta un documento del 1343. La vera e propria strada che porta questo nome ebbe il suo primo tracciato nel 1458 per volere di Alfonso I d'Aragona, ma rimase incompiuta e poi distrutta dalle onde del mare. Più tardi il suo tracciato veniva incluso nel perimetro delle mura cittadine dall'ampliamento realizzato da D. Pedro de Toledo nel 1537.

Nel 1566, col sorgere delle mura che cinsero il Chiatamone, quella strada fu di nuovo costruita. A sollecitarne i lavori fu l'aggressione del 25 maggio 1563 di alcune galere turche alla spiaggia di Chiaia, donde trassero prigioniere ben ventiquattro persone. Sorse così, ad opera del vi-

ceré D. Parafan de Ribera una fortificazione che «rinchiuse 'l sito di Cappella, con mura e baluardi per difesa del mare c'hanno incontro» [G.C. Capaccio, *Il Forastiero*, cit. in A. Colombo, *Il Chiatamone* cit., vol. II, f. III, p. 42]. La nuova sistemazione va considerata la seconda edizione della nostra via. Infatti un cronista del tempo scrive che solo allora fu dato principio «alla strada, dalla chiesa di S. Lucia a' mare sin'al Monasterio di S. Maria a Cappella, e detta strada si chiama hoggi lo *Chiatamone*». [Bulifon, *Giornali*, mss. presso la Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria]. La topografia del sito, in una pianta del 1566, pubblicata in «Napoli nobilissima» (vol. I, f. VI, p. 86), presenta la strada, che da S. Lucia portava a S. Maria a Cappella Vecchia, chiusa a monte dal colle Echia e delimitata a valle, verso il mare, da un muraglione entro il quale si apriva un ampio bastione, detto delle Crocelle, poco più a ponente di Castel dell'Ovo. Lungo questa fascia difensiva si creò, grazie all'impianto di alberi ombrosi, un giardino molto frequentato da dame e cavalieri.

A caratterizzare ulteriormente la contrada del Chiatamone erano le sorgenti d'acqua minerale. «In questo luogo si scrive da molti antichi che vi erano alcune scaturigini di acque salubri, che servivano per bagni, ed è probabile: essendo che dalla parte di S. Lucia presso del lido del mare ve ne sono alcune; e sotto della muraglia, dove ora siamo, del Platamone, o Chiatamone, sgorga un'acqua che nominata ora viene Ferrata ed anticamente Luculliana, prendendo tal denominazione, forse dal luogo che Luculliano dicevasi. Vien chiamata ora Ferrata perchè per molte osservazioni fatte dai Filosofi si trova che passi per qualche miniera di ferro; e particolarmente si vede e dove sgorga ed in tutto il canale per lo quale corre al mare, ancorché sia allo stesso battuto dalle acque marine, un certo colore di ruggine benché un poco più rosso; e facendosi la calata dal Presidio al Castel dell'Uovo scavandosi in alcune parti vi si trovarono molte zolle di ferro» [C. Celano, *op. cit.*, pp. 510-511].

Se le vicende della strada, continuamente rettificata, ampliata e livellata fino ai tempi di Ferdinando II di Borbone, ad opera degli ingegneri Luigi Giura e Vincenzo Lenci, sono ben documentate, assai più complesse risultano quelle delle costruzioni che sorsero sul lato opposto al mare. I documenti per tutto il Seicento parlano di bassi, taverne, «case palatinate», più raramente di veri e propri palazzi, ove si eccettuino i più importanti: quello di Nicolò Fusco e l'altro, coll'annesso giardino, del presidente Marchese D. Bonifacio di Antrada. Cosicché lo sviluppo edilizio del

Chiatamone è in gran parte del '700, dell'800 e del '900. Per i due secoli precedenti una cosa è certa: la proprietà di tutti i suoli edificabili apparteneva ai padri dell'ordine dei Crociferi, in continua lotta con i soldati spagnoli che si bagnavano nudi e in allegra compagnia nelle acque antistanti il Chiatamone. Ai padri Crociferi si deve l'opera più monumentale della contrada: la chiesa della Concezione al Chiatamone, chiamata popolarmente le Crocelle. Essa presenta una sola navata sulla quale si aprono sei cappelle, tre per lato, e una facciata settecentesca progettata da Bartolomeo Vecchione. Della chiesa leggiamo in Celano: «In questa strada vi è una bella chiesa dedicata alla SS. Vergine Concetta: questa viene servita dai Padri ministri degli infermi detti delle Crocette, quali vi hanno una dilettevole Casa. Fu questa principiata nell'anno 1607 a spese di molti devoti napoletani [...]. Aveva questa chiesa per diletta piazza un ampio baluardo fabbricato in tempo del Duca d'Alva, che fece fino alla chiesa della Vittoria continuare la muraglia. I Padri vi avevano fatto piantare alcuni olmi che davano d'estate un'ombra piacevole; in modo che nei giorni calorosi ed in quei di primavera vi si vedono quantità di carrozze e di dame e di cavalieri: e sul tardi vi si facevano ricreazioni di cene, godendo e delle aure e del mare: ora questa delizia, per la nuova fortificazione fatta, è stata tolta via». [*Ibidem*].

Nel Settecento, accanto alla chiesa fu edificato il famoso palazzo che, prendendo nome dall'edificio sacro, si chiamava *Albergo delle Crocelle*, frequentato tra il XVIII e il XIX secolo da ospiti illustri tra i quali Giacomo Casanova, Sara Goudar con la sua bisca, oltre a personaggi famosi per altri versi, quali Angelica Kauffmann, Johann Gottfried Herder, Alexander von Humboldt, Louis Gay-Lussac. Completano ancor oggi il lato costruito del Chiatamone le rampe che lo collegano alla sommità del monte Echia, volute dal viceré Marchese di Carpio per unire le strade di S. Lucia e del Chiatamone con il Gran Quartiere militare di Pizzofalcone.

E veniamo alla preesistenza architettonica che è all'origine dell'ex Facoltà di Economia e Commercio, il famoso casino, ovvero la prima costruzione del Chiatamone edificata sul lato del mare, a proposito del quale Antonio Colombo dichiara nel suo articolo su «Napoli nobilissima»: «quando sorto, e da chi fatto costruire, non ho documenti per affermarlo». [*op.cit.*, vol. II, f. VII, p. 104]. Le prime notizie su questo edificio sono del '700, quando cioè esso era proprietà di D. Michele Imperiale, marchese d'Oria e principe di Francavilla, lo stesso che abitava in fitto il palazzo Cellamare in via Chiaia e che utilizzava il casino del Chiatamone - da Doria stigmatizzato come «casi-

no in ogni senso» - per feste e banchetti aperti a nobili stranieri e libertini italiani, tra i quali i citati Giacomo Casanova e Sara Goudar.

Il documentato storico d'architettura e di ambienti napoletani, nostro contemporaneo, Carlo Knight, così introduce il discorso sull'opera in esame: «non si conosce l'esistenza, in musei o collezioni private, di dipinti o incisioni raffiguranti il “Casino del Chiatamone” com'era ai tempi del Principe di Francavilla. Possiamo però farci un'idea della sua planimetria esaminando la “pianta del Duca di Noja”, eseguita tra il 1750 ed il 1755, negli anni appunto in cui si svolgevano gli spensierati festini cui s'è appena accennato. La pianta ubicata il Casino tra la strada del Chiatamone e il mare, all'incirca all'altezza della Chiesa delle Crocelle, e mostra come fosse formato da un corpo principale quasi rettangolare che aveva davanti un ampio terrazzo, completato lateralmente da una fascia di giardino all'italiana. La residenza risulta dotata, sul lato verso Castel dell'Ovo, d'un moletto per l'attracco delle imbarcazioni. Sul davanti, perpendicolarmente alla linea di costa, s'allungava nel mare un piccolo promontorio roccioso». [C. Knight, *Il casino del Chiatamone*, in «Napoli nobilissima», dir. R. Pane, vol. XXV, 1986, p. 17]. Alla morte del principe di Francavilla (10 febbraio 1782) il casino passò in dominio della regia corte; «venne abbellito e ridotto in forma migliore da re Ferdinando che nelle limpide sere di estate soleva spesso recarvisi con la reale famiglia e col seguito “come luogo di geniale convegno”» [F. De Filippis, *Le reali delizie di una capitale*, Ente provinciale per il turismo, Napoli 1952, p. 98]. Alla fine del '700 abbiamo la prima rappresentazione del nostro edificio, (cioè non solo planimetrica, ma prospettica ed ambientata) raffigurato in una «gelatiera» appartenente ad un set di cinquecento pezzi di porcellana, detto «servizio dell'Oca». [Cfr. A. Carola, *Le porcellane dei Borbone di Napoli, Capodimonte e real fabbrica ferdinanda, 1743-1806*, Guida Editori, Napoli 1986, scheda n. 376, p. 449]. Dal confronto di questa immagine con la pianta del duca di Noja, si evincono le opere di ampliamento ed abbellimento dell'edificio, principalmente la costruzione sul davanti di un *caffèaus* all'estremità del piccolo promontorio e quella delle terrazze sul lato di Castel dell'Ovo. Ma è nel corso del primo decennio dell'800 che il casino del Chiatamone subì più radicali modificazioni. Sulla scorta di una litografia di Augusto Ciuli del 1840, Arnaldo Venditti deduce l'aspetto della «piccola fabbrica, immersa nel fitto verde del boschetto, popolato di statue, ed affacciata sul limpido mare presso castel dell'Ovo [...]: su un ordine dorico basamentale, s'imposta il piano nobile, dalle eleganti mezze colonne ioniche binate, tra le

quali si aprivano slanciati balconi rettangolari; il nitido volume - cui fu aggiunto, in un secondo tempo, un attico - mostrava, sulla facciata a mare, un risalto centrale, secondo la corrente tematica neoclassica; ma l'impostazione paesistica dell'insieme trova conferma nella presenza di una balconata continua, tutt'intorno alla fabbrica, in corrispondenza del piano nobile» [A. Venditti, *Architettura neoclassica a Napoli*, E.S.I., Ivi 1961, p. 222n]. Il richiamo al neoclassicismo ci porta a citare quanto Camillo Napoleone Sasso, architetto e storico di questa corrente, scrive sull'edificio di cui ci occupiamo: «Procedendo innanzi, dopo il castello dell'Uovo, la strada si denomina del Chiatamone dalla antica parola greca che suona *larga spiaggia*. Sul lato sinistro sorge una deliziosa casina del Re ridotta nella presente forma, ed ordinata da un vaghissimo giardino dal Re Ferdinando I. Essa è destinata talvolta ad albergare i Reali ospiti stranieri: ma più sovente raccoglie nelle sere di estate la famiglia Reale, essendo piacevolissima dimora dopo il tramonto del sole» [C.N. Sasso, *Storia de' monumenti di Napoli e degli architetti che gli edificarono*, Tipografia di Ferdinando Vitale, Ivi 1856, vol. I, pp. 30-31]. Lo stesso autore estende la sua descrizione ai lavori della strada, fornendoci, pur brevemente, preziose informazioni: «Il rimanente di questa strada che nel 1818, era un rione con piccole casucce di lavandaje, e stiratrici, e lo ricordo io che al sovrapposto monte per quattro anni abitai, sendo alunno della reale scuola P. M. è oggi ridotta a bella e magnifica per modesti e bene intesi edificî sul lato destro, tutti ad uso di nobili locande pe' forestieri, sino al largo della Vittoria. Sul lato manco da giorno in giorno si fa allontanare il mare con gettarvi de' sfabbricini, e di già evvi comodo marciapiede, ed una lunga piantagione di aceri per dare al passeggero l'ombra nelle ore canicolari. Gli architetti che diressero questa strada furono il distinto cavaliere D. Bartolomeo Grasso, e l'ingegnere D. Vincenzo Lengi. Come al presente che io scrivo il signor architetto Enrico Alvino d'ordine di S. M. Ferdinando II; altra strada sta aprendo dal quartiere della Vittoria al Largo S. Maria a Cappella che pare nel suo breve spazio raccor deve magnifici palagi vedendosi di già surgere uno di proprietà del sig. Generale Alessandro Nunziantè» [Ivi, p. 31].

Ritornando alla nostra casina, essa conservò la sua destinazione d'uso di festini e banchetti sia sotto il regno dei Borboni, sia durante il dominio francese, risultando particolarmente amata da Gioacchino Murat e da sua moglie Carolina.

Dopo l'unità d'Italia, dal settembre del '60, il casino del Chiatamone fu assegnato da Garibaldi al romanziere Alessandro Dumas, in cambio dell'appoggio datogli da quest'ultimo. Oltre che

come abitazione, lo scrittore francese utilizzò l'edificio quale sede della redazione del giornale «L'Indipendente» fino all'agosto del 1863, quando traslocò in un appartamento di via Chiaia n. 197: «Una fotografia del 1872 mostra l'aspetto del Casino del Chiatamone al tempo di Dumas. La palazzina nel frattempo era cresciuta di un piano, ma conservava ancora un'aria altezzosa, quasi conscia dei propri aristocratici trascorsi» [C. Knight, *op. cit.*, p. 20]. Dopo Dumas l'edificio fu abitato da Francesco Dall'Ongaro, «altro “personaggio” di quei tempi. Prete per breve periodo e poi - abbandonata la tonaca - poeta e scrittore, Dall'Ongaro era stato durante la Repubblica Romana aiutante di Garibaldi e deputato alla Costituente. Sebbene fosse stato mazziniano divenne, dopo l'Unità, sostenitore della monarchia sabauda. Decise allora di stabilirsi a Napoli, dove cominciò ad insegnare letteratura drammatica». [*Ididem*]. Il Dall'Ongaro fu l'ultimo abitante della casina al Chiatamone finché fu proprietà demaniale. Passata ai privati, vi si impiantò un albergo, come mostra una foto posteriore al 1872, in cui, sovrapposta di un piano, presenta la fronte sormontata dall'insegna Hôtel Washington. Il perché della suddetta data dipende dai grandi cambiamenti avvenuti nella zona. Mi riferisco alla sistemazione del litorale con l'apertura di via Partenope-Caracciolo - completata per il tratto del Chiatamone appunto nel 1872 - e per essa dell'edificazione anche del lato a valle di via Chiatamone.

Nel 1862 Errico Alvino presentò spontaneamente, com'era allora costume professionale, cioè senza un incarico specifico del Comune, un progetto riguardante le sezioni di Chiaia e S. Ferdinando. In esso era previsto l'ampliamento e la sistemazione della salita del Gigante e delle vie S. Lucia, Chiatamone, piazza Vittoria, nonché appunto una strada lungo la villa sul mare sino a Mergellina, cioè via Caracciolo. I lavori sulla riva di Chiaia così venivano descritti dall'ingegnere Gaetano Bruno, direttore dell'Ufficio idraulico del Comune: «L'opera si componeva di un muro di riva formante nuovo lido, interrotto da una grande terrazza con calata per sbarcatoio; del colmamento alle spalle della diga; della sistemazione delle fogne; dell'ampliamento del giardino; della strada lungo il mare e di altre trasversali all'antica riviera fra due gruppi di aree per edificazione. Lungo il Chiatamone il muro di riva si distende in linea diritta; si ripiega ad angolo retto verso S. Lucia e con angolo ottuso verso occidente, ove si innesta con larga curva al muro della Vittoria. Questo si prolunga in rettilineo verso occidente fino alla grande terrazza e poi con ampia curva si raccorda ed innesta con l'antico muro dell'ultimo tratto di via Mergellina» [G. Bruno, *Considerazioni e note ri-*

*guardanti gli effetti all'azione del mare sul litorale di Chiaia (Napoli) in rapporto alle opere della nuova riviera*, Torino 1885].

I concessionari dell'opera, una società belga rappresentata dai fratelli Baroni Du Mesnil, si impegnavano in cinque anni a completare i lavori, acquistando il diritto sulle aree edificabili e ricevendo dal Comune una somma in rate proporzionali al progresso dei lavori pari alla differenza tra la spesa effettuata ed il reale valore dei suoli. Iniziata nel 1869, la sistemazione del litorale si estendeva nel 1872 al solo primo tratto fino alla Vittoria. Il completamento dei lavori, tra le varie concessioni, convenzioni suppletive e periodi di sospensione, veniva effettuato negli ultimi mesi del 1883, mentre la gran parte delle aree edificatorie venivano occupate da una edilizia non priva di pregi.

Ritornando alla ex Casina Reale, in seguito ai suddetti lavori non si trovò più in riva al mare, ma sul marciapiede della nuova strada. «Il Chiatamone, quartiere che dal tempo dell'antichità greca s'era per oltre due millenni affacciato sul mare, divenne così una “strada interna” a partire dal 1872» [C. Knight, *op. cit.*, p. 22]. Nel 1899 lo stabile dell'Hôtel Washington, dopo alcuni passaggi di proprietà, fu acquistato dal sig. Alberto Hassler, già dirigente di un analogo esercizio con sede in via S. Teresa a Chiaia, che intitolò a suo nome il rinnovato albergo. Fino al 1915 l'Hôtel Hassler ebbe fortuna commerciale e citazioni nelle maggiori guide internazionali, che sempre lo riportavano come l'ex Casina Reale. Ma oltre alla morte di Alberto Hassler, che lasciava tutto il patrimonio, compreso il nostro edificio, alla moglie Carolina Brenninger, sul declino dell'opera di cui ci occupiamo, incise anche un provvedimento politico: nel 1915 l'Italia era in guerra e il Prefetto di Roma sequestrò l'edificio per la nazionalità tedesca dei suoi proprietari. Di conseguenza dal 1916 al '22 l'ex Hôtel Hassler, comunque non in grado di reggere la concorrenza con i più grandi e lussuosi alberghi intanto sorti sul lungomare, fu adibito a casa di riposo per gli invalidi di guerra.

Più pertinente al nostro argomento fu la legge del 5 ottobre 1920 che creava a Napoli un «Regio Istituto Superiore di Scienze Economiche e Commerciali». Questo dopo due anni non aveva ancora trovato una sede opportuna e i mille studenti iscritti vagavano tra le aule dell'Università centrale e quelle di San Marcellino, con una segreteria provvisoriamente ospitata nell'edificio della Camera di Commercio. Intanto, una volta rientrati in possesso dell'immobile, gli eredi Hassler non ebbero più interesse a riprendere l'attività alberghiera e avviarono trattative per la vendita delle due

parti costituenti l'ex Casina Reale, il boschetto e il fabbricato. Il primo fu ceduto all'ing. Angelo Cosenza che, con un colpo di mano, nella notte fra il 20 e il 21 maggio 1922, ordinò l'abbattimento di tutti gli alberi del boschetto al fine di ridurlo a mero suolo edificatorio sul quale elevare il palazzo che ancora oggi porta il suo nome su via Chiatamone n. 57 con la fronte principale su via Partenope. La seconda parte della proprietà, ovvero l'edificio dell'ex Casina Reale, fu venduta dal sig. Niestelweck, quale procuratore dei figli, e dalla signora Matilde Hassler all'Istituto di Scienze Economiche e Commerciali.

L'edificio, al tempo dell'acquisto da parte di quest'ultima, era costituito da cinque piani verso via Chiatamone e da un ulteriore piano inferiore a livello della sottostante via Partenope, dove verso il mare erano presenti due corpi laterali ad un piano ed il giardino centrale. Così articolato l'immobile non risultava tipologicamente adatto allo svolgimento dell'attività didattica, donde la decisione di abatterlo e ricostruirlo.

Ma non avendo disponibilità finanziarie il Regio Commissario prof. Luigi Lombardi, previa autorizzazione del Ministro per l'Industria e il Commercio, pervenne alla definizione di un accordo con l'ing. Leopoldo De Lieto. In base a tale accordo quest'ultimo si impegnava ad alienare il fabbricato su via Chiatamone per L. 1.300.000 e con il ricavato doveva provvedere alla costruzione di un edificio di tre piani per un'altezza massima di venti metri a forma di C con cortile centrale; il progetto e la direzione dei lavori (Ing. Carlo Martinez) restavano di pertinenza dell'Istituto che fino al completamento della costruzione, prevista in 18 mesi, avrebbe continuato ad utilizzare l'edificio preesistente.

Questa divisione della proprietà, sorta per le scarse possibilità economiche da parte dell'Istituto, è all'origine del fatto per cui tale sede universitaria è nata con un congenito limite di utilizzabilità e, come vedremo, di espansione. In particolare, fra la costruzione prospiciente via Partenope e quella su via Chiatamone, si è creata una spaccatura o vanella, lunga quanto i due edifici e larga da cinque a sei metri - penetrando nella quale sono visibili «i pietosi avanzi di quello che fu il Casino Reale» [C. Knight, *op. cit.*, p. 23.] - che ha finito per essere una dannosa barriera per la sede della Facoltà di Economia e Commercio. Infatti, sia la prima edizione di quest'ultima, a tre piani con cortile centrale, inaugurata nel 1928, sia la seconda, realizzata nel 1937 su progetto di Roberto Pane in

seguito ad un concorso bandito tre anni prima, presentarono il limite di una scarsa profondità e quindi di un modesto numero di aule all'interno del corpo di fabbrica.

Nella sua versione definitiva l'edificio della Facoltà viene così descritto: «si presenta costituito da un blocco edilizio di forma pressoché rettangolare confinante a sud con la via Partenope, a est con la via Ercolano Salvi, a nord con il viale antistante il palazzo di via Chiatamone 55 (la vanella) e ad ovest con un viale privato. La superficie utile complessiva è di mq 4286 così ripartita: piano cantinato mq 727; terra mq 827; ammezzato mq 134; primo, secondo e terzo rispettivamente di mq 844, mq 877 e mq 877. L'incidenza degli spazi connettivi e dei servizi è piuttosto alta per cui la superficie effettivamente utilizzabile ammonta a circa mq 2400 distribuita sui quattro piani fuori terra; per quanto riguarda gli ambienti di maggiore dimensione si nota la presenza per ciascun piano di un locale di circa mq 200, mentre gli altri locali, di superficie variabile tra i 40 ed i 150 mq, sono presenti in numero di cinque per piano» [A. Pinto, *Il centro congressi nell'edificio di via Partenope*, in «Notiziario», Università degli Studi di Napoli Federico II, a. I, n. 5, Napoli 1995]. Nei termini rigorosamente tecnici sopra riportati viene confermata la difficile destinazione d'uso della fabbrica che abbiamo illustrato in tutta la sua contestualizzazione storico-urbanistica. Un cenno va dato ancora in ordine alle sue valenze più propriamente architettoniche.

La sede della Facoltà di Economia e Commercio, dal punto di vista dello stile, non si discosta molto dagli edifici che nello stesso periodo venivano costruiti al rione Carità e segnatamente da quelli sorti su progetto di Ferdinando Chiaromonte, fra i meno retorici del tempo. Il suo basamento in travertino, i tre piani e l'attico in mattoni con nicchie, il riquadro centrale, il taglio netto delle aperture, il loro disegno diverso da un piano all'altro, il generale richiamo neorinascimentale costituiscono i termini di un linguaggio storicistico allora largamente in uso. Il fattore di più discreta distinzione rispetto al campionario di facciate che prospettano sulla nostra litoranea è il colore rosso dei mattoni che contrassegna maggiormente il nostro edificio. Molto meglio la conformazione che Pane conferì all'interno del fabbricato, tutto pensato in funzione di ciò che i suoi spazi consentivano di vedere verso il celebrato esterno. Non è mio intento esaltare un'opera del mio maestro, ma mi corre l'obbligo di sottolineare il fatto che poche fabbriche napoletane presentano uno spazio interno così aperto alle esterne visuali paesistiche. Non credo inoltre di fantasticare pensando che Pane abbia concepito lo scalone monumentale nella speranza che questa sede universitaria, col tempo, si

sarebbe espansa verso il Chiatamone, incorporando l'antica casina reale ed acquistando una profondità finalmente adatta alla sua funzione. Questo non s'è verificato; l'edificio di via Partenope non ospita più la Facoltà di Economia e Commercio, trasferita nella sua moderna sede di Monte Sant'Angelo, ed ha acquistato una nuova, più adatta destinazione d'uso, quella di «Centro di attività culturali» dell'Università di Napoli.